

Romanzieri

Esordire, splendida follia

L'editoria è difficile, sì. E sempre più monopolista. Ma scrivere è bellissimo.

Una giovane autrice replica alla provocazione proposta da Paolo Di Paolo

di **Ilaria Gaspari**

C'È UN LIBRO FONDAMENTALE per uno scrittore, e soprattutto per un aspirante scrittore, o anche per uno scrittore che da poco ha smesso di aspirare ed è diventato scrittore. Quello che si chiama un esordiente. Non è un libro nuovo; Balzac l'ha pubblicato a puntate, fra il 1837 e il '43: "Illusioni perse". Lucien, il protagonista, è la quintessenza dell'esordiente, ambizioso e ingenuo, tenero e pretenzioso; una figura sospesa, superficiale e tragica. Oscar Wilde ha definito la morte di Lucien de Rubempré «una delle più grandi tragedie» della sua vita. Ogni volta che rido, ci penso, ha detto Wilde, e questa osservazione di una profondità sconcertante è, io credo, il segno che ha ragione il barone di Charlus quando, in "Sodoma e Gomorra", replica al pedante Brichot che definisce le "Illusioni" un «patetico romanzo d'appendice»: «Parlate così perché non conoscete la vita».

Che cosa sarà, poi, un esordiente. Come molte parole nate come partecipi - come aspirante, o pretendente, o partecipante - mi lascia perplessa, per quel senso di provvisorio che si condensa nella desinenza. L'associa subito a adolescente, e ci vedo la grazia passeggera, l'ingenuità un po' rabbiosa delle fasi di transizione in cui si hanno le gambe lunghe fino al collo e le braccia che non sai dove mettere, e caracoli e non sai bene dove andare, ma lo fai con buffa sicumera. Del resto, anch'io mi vedo così, di questi tempi; sono una esordiente, per il momento, forse ancora per poco. L'anno del mio esordio mi si è appena chiuso dietro le spalle, e iniziano a fiorire gli esordi del 2016. Ma ho ancora i ricordi freschi e scombinati, come tutti i ricordi che l'abitudine non ha ancora riordinato.

Il giorno in cui è uscito il mio libro e affannosamente l'ho cercato - illusa! - all'Ipercoop di un paesino ligure. Il momento in cui ho capito che lì non l'avrei trovato, e mi sono rassegnata ad aspettare due giorni prima di vederlo, tutto fragrante di carta nuova, con la sua copertina blu, e la felicità remota dei quaderni nuovi, del tempo in cui tornare a scuola era ancora solo un piacere perché non avevo ancora ben afferrato il senso metaforico della fine dell'estate. E rimontando ancora più indietro, il momento in cui, su un treno per Parigi che stava valicando le Alpi in mezzo alla neve di marzo, ho quasi abbracciato il controllore che, pover'uomo, voleva solo vedere il mio biglietto: avevo ricevuto un'e-mail dalla direttrice editoriale di Voland,

che di italiani ne pubblica pochi e di esordienti ancora meno. L'e-mail, che avrò letto e riletto duecento volte, mi diceva che il mio libro le era piaciuto, e quindi che quel desiderio quasi impudico, che covavo da qualche tempo, di vederlo pubblicato, non era così irrealizzabile come avevo pensato fino al giorno prima.

E ancora più indietro nel tempo, lo strano periodo che passavo proprio un anno fa, quando ancora non sapevo che sarei stata una esordiente del 2015. La notte, scrivevo la tesi di dottorato che dovevo finire entro un termine sempre più vicino. Il giorno, con una divisa firmata da uno stilista di una maison importante, vestivo e svestivo modelli e sorridevo ai buyer delle boutique, in un bel palazzo pieno di specchi e di ori proprio nel cuore di Parigi. Passavo con scarsa disinvoltura dai corollari dell'"Etica" di Spinoza alla differenza fra il piede-poule e il quadretto Vichy, cercavo di barcamenarmi e non pensavo al mio romanzo nell'etere. Perché qualche mese prima di questo strano periodo, avevo finito di scrivere un romanzo. L'avevo mandato a un'agenzia letteraria, mi avevano proposto di farne un po' di editing e poi un e-book. L'avevamo fatto; avevano venduto anche qualche copia. Gli avevo dato un nome, un titolo di cui ero fiera, "Morte per acqua", anche se a qualcuno sembrava proprio il genere di titolo che richiama gesti scaramantici. Tutti mi dicevano che per trovare un editore vero c'era da aspettare. Chissà quanto. Forse pure fino a mai.

Così non ci pensavo e allacciavo le cravatte. Ma, mi ricordo, un giorno, dentro il camerino in cui si allacciano le cravatte, ricevo una telefonata. La mia professoressa di francese della Normale; l'avevano chiamata a fare da interprete a una conferenza di Amélie Nothomb, e così aveva parlato del mio libro con Daniela Di Sora, la direttrice editoriale di Voland. Mandaglielo immediatamente, mi dice, prima che si dimentichi. Io pesto il puntaspilli della sarta, inciampo in una gruccia, mi agito. Non ho il computer. Non so come mandare questo benedetto manoscritto, che si chiama manoscritto anche se non è certo scritto a mano. Un modello, provvidenziale, mi presta il suo. Mi ricordo: sul salvaschermo un suo primo piano, era bello in modo assurdo. Trovo il mio libro nell'etere, che ancora



Ilaria Gaspari,
autrice di "Etica
dell'acquario"
(Voland)



non era un libro ma scalpitava per diventarlo; lo mando, mi dimentico, torno alle cravatte e alla tesi.

Fino a quel giorno in treno, fra le montagne, quando ogni cosa è diventata vera, e io mi sono avviata a diventare un'esordiente, per un piccolo editore, piccolo e di nicchia, che ha curato il mio testo con un'attenzione amorevole per i dettagli e mi ha seguita passo passo mentre intorno il mondo dell'editoria era squassato da vari terremoti. Ho accettato che il mio libro fosse un po' cambiato, un po' sforbiciato; e forse, quello di fidarmi è stato l'unico merito che ho avuto davvero. E poi, è iniziato tutto il circo: le presentazioni, i festival, le interviste, le recensioni. Molto nomadismo e pochi soldi, ma la sensazione che forse quel desiderio impudico di pubblicare, con la guida di un editore esperto, stava uscendo dall'orbita contorta del narcisismo.

Sono stata fortunata, e molto; c'è poco da dire. Perché, caro futuro esordiente, come ti ha già scritto proprio su "l'Espresso" Paolo di Paolo qualche settimana fa, il mondo dell'editoria è complicato. E quello sconcertante affresco che Paolo ha tratteggiato tanto bene, non è lontano dal vero; del resto, con l'aggravante della crisi, è l'industria culturale che funziona così, e non da oggi.

C'è una scena, in "Illusioni perdute", che chiunque abbia scritto qualcosa che, anche solo per un istante, ha sperato di pubblicare, non può leggere senza sentirsi il cuore in gola, e spiega molto bene che cos'è un esordiente, al di là del participio. C'è un ragazzotto di provincia, Lucien, che decide di prendere il cognome nobile della madre, abbandonando quello del

padre farmacista, per darsi un tono, perché è un ragazzo ambizioso e un po' incosciente, e pretenzioso e ingenuo. C'è Lucien de Rubempré, dunque, nato Chardon, che con il suo romanzo alla moda - alla moda di Walter Scott - sottobraccio raccoglie tutto il suo coraggio e bussa alla porta di una bottega di librai, i quali lo prendono in giro per quel suo manoscritto; e tu, che leggi, ti senti avvampare con lui. Ma gli danno l'indirizzo di un editore, che lo accoglie mellifluo, lo conforta, lo conquista. E legge il libro di Lucien, e lo trova bello ed è disposto a pagarlo mille franchi; ma mentre sale le scale della casa dove Lucien abita in cima in cima, si convince che per il bene del giovane, deve conservargli quella semplicità di gusti e quell'amore che ha per la scrittura. Mille franchi sono troppi: lo corromperebbero. A ogni rampa abbassa il prezzo; arrivato in cima, gli offre cento franchi, e al rifiuto di Lucien, commenta: avete proprio un cervello da poeta.

E questa scena di un sarcasmo tagliente, in un libro che Balzac scrisse mentre lui era in bolletta, non è solo bella, è ancora vera. "Illusioni perdute" è un romanzo splendente e bizzarro, che parla della vita di uno scrittore, e ne parla fustigando le mode, le manie e la stupidità della società letteraria. Ma, allo stesso tempo, nella simpatia ambigua che nasce per la figura a tratti pateticamente orgogliosa, a tratti irresistibilmente tenera di Lucien, abbraccia anche le mode e la stupidità in quel genere di comprensione generosa per l'umanità che solo i grandi scrittori riescono a dispiegare nei loro libri proprio mentre si arrabbiano e polemizzano; è un romanzo che parla di che cosa vertiginosamente contraddittoria sia essere uno scrittore. ■